L'errore tedesco, le risorse Ue

di Massimo D'Alema

Oggi, e tanto più dopo lo shock della crisi finanziaria, è diventato evidente che abbiamo bisogno di regole internazionali condivise e di una capacità di governo dei processi globali. In che modo l'Europa può favorire un esito del genere? Il paradosso, come cercherò di dire, è che proprio quando il sistema internazionale sta diventando multipolare – sta assumendo, insomma, la configurazione auspicata dagli europei – l'Europa si scopre debole, invece che forte. Rischia di perdere influenza, invece che aumentarla. Perché? Rispetto al mondo di venti anni fa, il mondo di oggi è più asiatico e meno europeo, più globale e meno occidentale, più allungato verso Sud e meno centrato sul Nord. Lo spostamento del baricentro economico verso l'Asia – la Cina, anzitutto e poi l'India – è stato rafforzato dalle conseguenze della crisi economica.

In uno scenario lineare (in assenza, cioè, di una crisi di fondo della locomotiva cinese, che oggi pare improbabile), le previsioni dell'Ocse indicano che a partire dal 2025, l'Asia produrrà circa il 40% della ricchezza mondiale. Il recupero, da parte della Cina, di quella posizione centrale che aveva perso più di due secoli fa, produrrà inevitabilmente una perdita relativa di influenza occidentale. Questa diversa distribuzione del potere mondiale sarà rafforzata dalle tendenze demografiche: entro quindici anni, prevedono ancora le statistiche, una persona su due sarà asiatica.

Sappiamo anche, tuttavia, che il meccanismo fondamentale su cui si è retta la prima fase della globalizzazione - l'interazione finanziaria e commerciale fra la Cina e gli Stati Uniti – ha prodotto squilibri di fondo. Alle origini della crisi del 2008 non stanno solo le responsabilità negative, evidenti e molto notevoli, del sistema finanziario americano. Sta anche la non sostenibilità di un meccanismo di crescita globale fondato sul nesso, in qualche modo perverso, fra eccesso di consumo (americano) ed eccesso di risparmio (cinese).

Un grande aggiustamento strutturale è insomma necessario: solo un aumento della domanda interna cinese, combinato all'aumento delle capacità di risparmio americane, modererà gli squilibri globali. L'Europa oggi è colta da una specie di sussulto di particolarismo, quasi da una nostalgia per il passato dei suoi Stati-nazione.

Il caso della Germania è indicativo. Siamo di fronte al perno centrale dell'Ue, che comincia però a vedere nell'integrazione europea non il modo migliore per canalizzare gli interessi nazionali tedeschi, ma come un onere da sostenere. L'atteggiamento esitante di Berlino di fronte alla crisi greca può essere letto in molti modi (e contiene un giusto monito rispetto agli errori compiuti da Atene); ma sul piano simbolico ha significato questo, ha significato che la Germania non intende assumere gli oneri della leadership europea. È come se le riserve di solidarietà fossero esaurite. In questa situazione, è particolarmente importante ciò che è stato finalmente deciso per proteggere l'Europa e sostenere i Paesi più indebitati. Speriamo non si tratti solo di misure di emergenza, ma dell'inizio di questo nuovo corso di politica finanziaria ed economica di cui l'Europa ha bisogno.

Ha contribuito l'impatto della crisi economica, con i suoi effetti contraddittori. In una prima fase la crisi, esplosa nel cuore del sistema finanziario americano, è sembrata confermare i punti di forza del modello europeo – l'economia sociale di mercato. Un sistema di relazioni tra Stato e mercato che garantisce tutele costose ma quanto mai preziose nelle fasi di recessione. E difatti, il sistema di mercato “temperato” proprio dell'Europa continentale ha evitato che una grave crisi dell'economia si trasformasse in una catastrofe sociale. Esiste in realtà un problema in crescita di disoccupazione: ma sono convinto, come del resto molti economisti, che l'esistenza del mercato interno e dell'Euro abbia permesso alle economie europee di reggere meglio alla crisi di quanto non sarebbe avvenuto altrimenti.

Quando si è cominciato a parlare di exit strategy e di ripresa, è emerso il tallone d'Achille europeo, ossia il tasso di crescita: l'Europa è arrivata all'appuntamento con la più grave recessione da mezzo secolo a questa parte dopo un periodo di crescita media del 2,2% l'anno tra il 2000 e il 2008 (per la UE a 27), a fronte di livelli ben più alti non soltanto in Asia e nelle altre economie emergenti ma anche negli Stati Uniti. Ha poi subito una perdita del 4,2% nel 2009, con stime di un +0,7% nel 2010.

Vorrei dire subito che non sono fra i pessimisti: non credo affatto che l'area dell'euro sia destinata a frantumarsi. Tensioni sono possibili; una spaccatura è improbabile perché anche i paesi più solidi traggono vantaggi da Eurolandia. Di nuovo: se è vero che la Germania ha un modello di crescita trainato dalle esportazioni, più della metà dell'export tedesco avviene all'interno dell'area euro. Penso al contrario che come molte altre volte nella sua vita, l'Europa finirà per trarre da una crisi come questa lo stimolo per una gestione più efficace dell'Unione economica e monetaria. (ampi stralci di una lezione tenuta al Rio Branco, Istituto di Formazione del corpo diplomatico brasiliano)